

Gli esuli in scena

di Andrea Porcheddu (IL SOLE-24ore, 23/01/2000)

Vengono dal buio di macerie senza tempo: sono figure quotidiane , gente normale, con volti ormai imperturbabili. Ricordano solo per un istante che é per sempre: ricordano il dolore e la violenza.

Poi spariscono , nuovamente inghiottiti dal buio.

Esodo il nuovo spettacolo di Pippo Delbono si apre così , con un semplice mostrarsi: un dire per ricordare.

Parlare di un paese lontano , di volti e nomi , delle fiamme che hanno distrutto tutto. Ma senza pathos , senza enfasi: con il candore umile dei "salvati" , dei sopravvissuti. Esodo é una nuova tappa del lungo percorso di Delbono , del suo sguardo alla vita: sempre accompagnato da Pepe Robledo e dalla sua "famiglia" di nomadi e barboni , Delbono racconta un esodo popolare e biblico ,che approda in un teatro , lo Storchi di Modena , dove la compagnia ha trovato una casa accogliente.

Il progetto , infatti,dopo una prima tappa alla Biennale di Venezia si è avvalso di un notevole impegno produttivo dell'Ert,che si è aperto ai tempi e ai modi creativi di questa compagine numerosa ed eclettica.

Lo spettacolo si snoda nella struttura cara al regista: c'è un'euforia carnevalesca che invade il palcoscenico;

un senso insuperato e rabbioso di gioia di vivere, di calda passione.

Poi Pippo Delbono, che si è riservato uno spazio in platea, rompe l'illusione con parole lontane, amare: sono parole di Brecht, Primo Levi, Pasolini,

che immediatamente impongono l'assurda normalità del reale. E sono immagini, che si susseguono l'una all'altra, emblematiche e potenti: come, semplicemente, spingere un carrello della spesa in mezzo alle rovine.

La vita continua. Sempre.

Il teatro di Delbono vive di un paradosso costante: il regista incredibilmente, con un'innocenza spiazzante, alterna momenti di poesia assoluta, di feroce bellezza, ad altri quadri che scivolano in un immaginario manierato, dal sapore ingenuamente consolatorio. Ecco, allora, che madri nerovestite- tanto simili a una pubblicità denuncia di Toscani vivono sulla scena assieme a figure che sperano in ricchezza e ironia l'onirico mondo di Jodorowsky di "Santa Sangre".

Quando, improvvisa e coinvolgente, esplode quella poesia, nei gesti minimi o nella lettera degli abissi meravigliosi del diario di Etty Hillesum da Auschwitz, il teatro di Delbono diventa struggente lirismo: Bobò, piccolo "grande" dittatore, fa il suo discorso incomprensibile e assurdo, mentre il regista, dolcemente, porge le parole di speranza umana, di bontà e gentilezza, di Chaplin.

Resta, allora, il sapore della nostalgia, dello scendere a patti con la vita, di un dolore che non si può guardare,di un riposo sempre desiderato e forse mai raggiunto. L'acre dolcezza di una speranza mai sopita

